

MARIO RAPISARDI

G. RAGUSA-MOLETI

---

# MARIO RAPISARDI

---

COMMEMORAZIONE



PALERMO

Stabilimento Tipografico Virzi

1912.

*Questo discorso , tenuto il 25 febbraio 1912 , in Termini-  
Imerese nella gran sala del " Circolo Margherita ,, vien pubblicato,  
per volontà degli amici termitani , in omaggio alla memoria di  
Mario Rapisardi.*

---

Per quanto si voglia riabilitare di gentilezza la morte, immaginandola come un'ascensione verso quelle altissime plaghe, ove son rivelati allo spirito i mille perchè dell'essere e le oscure ragioni del creato; per quanto possa sembrare sublime il disgravarci del peso corporeo e l'entrare in possesso dei misteri universi; certo è questo, che vedere sparire dal mondo una persona, per mille rispetti, a noi cara, riempie di penosa tristezza le anime più salde. Avrà, a quest'ora, Mario Rapisardi guadagnato quell'infinito, che continua sempre ad essere infinito, pur di là di quanti milioni e milioni di mondi l'occhio vede o intravede nelle più remote lontananze dello spazio; si sarà egli congiunto agli spiriti magni, che lo aspettavano ai confini dell'azzurro; saprà finalmente quale sia l'avvenire della tomba, dopo essersi liberato da tutte le fatalità e le miserie terrene; eppure, non havvi alcuno fra noi che non sia malinconico di questo progredire del suo spirito verso altitudini ove lo sguardo non lo può seguire. L'ascensione per un ignoto, che la morte rende manifesto, se può parere una cosa bella a la mente,

non riesce gioconda al cuore, il quale non rimarrà mai persuaso che l'esilio della terra, ove lascia tanta eredità di affetti, sia un bene, anzichè un male. Gli è per questo, che l'ufficio di rompere il silenzio della morte, e commemorare le virtù d'un caro estinto, fu sempre un ufficio doloroso, e più lo è per me, o signori, se penso come, alcun tempo addietro, mentre per gravissima malattia, ero giunto a quell'estremo limite dell'ombra, ove mi pareva già d'intravedere i primi chiarori del mondo di là, Mario Rapisardi, di cui, in quei mesi, niuno era in ansia per la vita, con lettere e telegrammi, a me ed ai comuni amici, chiedeva di continuo mie notizie, augurandomi il ritorno alla salute. Chi avrebbe potuto presagire che io, allora morente, dovessi, alcuni mesi dopo, commemorar le virtù letterarie di lui ora morto? Ah, vita per vita, alla gloria della nostra amata Sicilia sarebbe stata più giovevole la sua che la mia, giacchè egli era uno di quei poeti, onde un paese, che non voglia rimaner muto, ha bisogno, per deputarlo ad alzar la voce ad esprimere forte nel mondo, a nome di tutti, ciò che è pensiero, angoscia, speranza e volere comune. Sì, amici, quando l'Italia, nei protocolli degli stati europei, non appariva che per essere derisa e commiserata, giacchè i suoi marinai, i suoi bersaglieri, i suoi fantaccini, i suoi cannonieri, i suoi aviatori non avevano pur anco rivelato che gli uomini nati in questo bel Paese non han proprio da apprendere nulla, per essere eroi, dai gialli isolani dell'estremo oriente, il Rapisardi le dava gloria di pensiero nel-

l'aristocratica superumanità, che esiste oggi, come esistette ieri, e come esisterà domani e sempre. Nè vi sia di scandalo, o signori, se, a proposito del Rapisardi, abbia io fatto un fuggevole accenno a quella superumanità, che è importuna, non quando crea e fa cose superiori all'ordinario, ma quando, in compenso dell'opera sua grande, si vorrebbe arrogare il diritto d'un'etica che non sia quella comune a tutti gli uomini.

La parola eroe, la parola genio non si prestarono mai a derisione di sorta, come ci si presta la parola superuomo, non perchè l'idea della superiorità in quelle due parole non vi fosse implicita, ma perchè a nessun eroe passò mai per la testa di richiedere l'eccezione d'una legge che fosse fuori del bene. Checchè ne sia, alla gran turba dei mediocri, gli uomini che si alzano giganti e solitari su la folla dei contemporanei riescono ordinariamente invisibili, anche se vivano in armonia con la morale del proprio tempo. Facendo mie alcune parole dell'Hugo, altra volta ebbi occasione di dire quale sia, di consueto la vita dell'uomo di genio. "Ei nasce: è buono, è utile a tutti. La luce del suo pensiero dora le fronti umane; quell'uomo apporta un'idea nuova al secolo che l'aspetta. Vuole cose necessarie: far aumentare la sapienza e far diminuire la miseria, felice se l'umanità possa pensare un po' di più e soffrire un po' di meno. Procede.... Andranno certamente a coronarlo.... No, lo fischiano. Scribi, dottori, retori, accademici, coloro che niente ignorano, coloro che dubitano di tutto, coloro che adulano

i re, coloro che adulano le plebi, urlano insieme, e fanno un tumulto d'inferno. Con le braccia conserte, la fronte alta, l'occhio sereno, ei seguita a fissare l'ideale a cui sacrifica sè stesso. Lavora, parla, scrive, cammina, lotta sempre; ma ad ogni passo che fa, ad ogni parola che dice, è sempre lo stesso biasimo. Va a destra? ha torto: muove a sinistra? ha torto. Sotto il peso degli anni, intanto, piega la testa: è l'ora sua... Muore. L'invidia allora accorre, lo riconosce, gli chiude gli occhi, lo accomoda nella bara, spia se veramente sia morto, mette l'orecchio sul marmo che lo chiude, e, se non ode rumore, se è sicura che non può più udire, si alza con gli occhi in lacrime, e grida ai quattro venti: Era un grand' uomo!,,. E la persecuzione si protrae, talora, anche dopo la morte, come avviene contro il Rapisardi, e come incomincia ad accadere pur contro il Carducci, alla fama del quale vorrebbero fare oltraggio certi scrittori, a cui se un zoologo volesse trovar posto nell'animalità, giudicandoli dal cervello, non li potrebbe collocare che accanto agl'insetti.

\*  
\* \*

Oh, signori, non vi paia irriverenza verso la memoria del nostro illustre poeta, ad onorare il quale siamo qui riuniti, se mi sia lasciato sfuggire, accompagnato da parola di ossequio, il nome di Giosuè Carducci! E perchè lo avrei dovuto evitare? Io, che fui intimo del Rapisardi, so quanto, cessate

le collere delle astiose polemiche, ei tenesse in pregio l'arte del gran Maremmano; e potrei, d'altra parte, far testimonianza come, fra una parola ostile e l'altra, parlando in privato del Rapisardi, anche il Carducci facesse una gran tara al giudizio avverso che ne dava in pubblico. Oh, il Carducci aveva molto più ingegno di tutti i carduccianelli che gli stavano attorno! Non poteva quindi negare del tutto al Rapisardi quel valore letterario, che, con unanime consenso, gli era stato riconosciuto dallo Zola, dall'Heyse, dall'Ugo, dal Swburne, dal Roux, dall'Haechel, dal De Sanctis, dal Zumbini, dal Graf, dal Mestica, dall'Ellero, dal Bovio, dal Lombroso, dall'Ardigò, dal Marselli, dallo Gnoli e da quanti, per formarsi un'opinione sul valore intellettuale d'un poeta, non avean bisogno di saper prima, che cosa ne pensassero tutti i piccoli grandi uomini, i quali credevano di far omaggio al Carducci bestemmiano il Rapisardi. Anche Pietro Fanfani, il pio vocabolarista, pur addolorandosi che l'anima del gran Catanese fosse assicurata all'inferno, non si sentiva di poter chiudere gli occhi sopra " gli altissimi pregi, le meravigliose descrizioni, i leggiadri e i terribili episodi che, nel *Lucifero*, sono significati con tanto folgore e tanta nobiltà di locuzione e di poesia a cui, ne' tempi presenti, non giunse che il Monti „.

Assai care all'anima mia, e forse anche alla vostra, son quelle chiesuole di montagna, ove lo spirito si raccoglie nella preghiera assai più intimamente che nelle grandi chiese, ove la calca devota

ci distrae dalle pie disposizioni, necessarie a non farci sentire quella pesantezza corporea, che è un impedimento ad alzarci in pieno cielo, lungi dai pestiferi miasmi terreni, per trovare rifugio, ad occhi aperti, in uno di quei sogni, che compensano di tutte le miserie onde è quasi sempre triste la realtà. Narrasi che, un giorno, quell'uomo la cui anima fu da Dio, sua mercè, formata compenetrando in una mille anime di usignuoli, il Mendelssohn, capitò in una chiesuola alpina quasi deserta, e, avendo trovato, in una cappella, un piccolo organo, sedette, e cominciò a suonare. La fisionomia del maestro era raggianti: pareva che, suonando, conversasse con l'invisibile; e, in quella solitudine, ove non avea per pubblico che alcune creature semplici de le valli vicine, intese assai più che altrove il senso della verità racchiusa nelle parole che definiscono la musica: un'ascensione verso l'infinito. Io comprendo intera la gioia provata da quel maestro in quell'ora, giacchè ve lo ripeto: in religione, alla chiesa, preferisco la chiesuola; ma, in arte, desidero il gran tempio, secondo un ideale più largo di quello di Agrippa; un tempio aperto a tutti i numi del cielo, della campagna, della città, delle acque, del fuoco, e non latini soltanto o fenici, etruschi, egizi o ellenici, ma orientali puranco e nordici e d'ogni paese. In questo tempio dell'arte l'adorazione per Omero non è incompatibile con quella di Firdusi, nè quella per Virgilio fa ostacolo a quella di Valmichi. Il devoto che, a mane, adora Teocrito, può a sera, rendere onore ad Orazio. L'unità

di Dio sta bene in religione, ma in arte bisogna essere politeisti fino all'esagerazione. Un uomo di studio che, specie ai tempi nostri, non può rimanere ligio alle tradizioni letterarie del suo paese, ma deve, in cuor suo, raccogliere l'eco delle voci più lontane, e ingrandirsi nella gran comunione spirituale con l'anima dell'umanità, offre un mediocre spettacolo di sè, restringendo i suoi godimenti estetici a quelli che possono derivare dalla lettura di un solo poeta, sia il Carducci, il Rapisardi, o altri. Oh, per un solo Petrarca quanta miseria di sciocchi petrarchisti! Fu un importuno feticismo quello dei carducciani e quello dei rapisardiani, e, se nel duello combattuto da quei sommi, non ci si fossero immischiati, come ridicoli guelfi e ridicolissimi ghibellini, tanti e tanti professorelli laureati in lettere a Bologna e nelle università tributarie e tanti altri laureatisi a Catania, il dissidio fra il Maremmano e il Catanese sarebbe stato un episodio meno antipatico di quello che fu nella storia letteraria dello scorcio del secolo XIX. Io non ho il rimorso d'aver gettata esca nel fuoco: amico del Rapisardi e del Carducci, mi tenni in disparte, mentre essi battagliaivano; e se co' miei buoni uffici, auspice Severino Ferrari, non potei riuscire a ravvicinare l'uno all'altro, la colpa non fu nè del Rapisardi, nè del Carducci, ma di quante imprudentissime reclute dell'una o dell'altra mala compagnia mantenevano viva sempre nelle trincee, con separati ma assidui colpi, l'astiosa guerriglia.

Passando ad altro, però voglio protestarmi che,

nel glorificare l'opera rapisardiana, non intendo accettare dal poeta, senza il così detto beneficio dell'inventario, ogni idea filosofica, ogni disposizione d'animo, ogni atteggiamento d'arte, avendo avuto dal cielo la grazia di pensare con il mio cervello, ed avendo a ciò preso tale abitudine, da non poterne fare a meno. Del resto, è la cosa più naturale di questo mondo sceverare, da qualunque opera poetica, ciò che è idea filosofica, religiosa, politica, da ciò che è poesia. Nessuno più crede alla deità di Venere, ma tutti rimaniamo rapiti innanzi alle pagine di quanti poeti ritraggono la Ciprigna nell'atto adorabile in cui guida i delfini attaccati a la conchiglia entro cui ella siede, o quando, vezzeggiata dalle Grazie, è sospinta verso il lido di Citera dalle amoroze nereidi oceanine. Nessuno di noi ha fede negli antichi miti nordici, ma tutti rimaniamo incantati alla vista del cigno che conduce la navicella, su cui il gentil cavaliere del San Graal si reca a la spiaggia ove la bionda Elsa lo aspetta. Nessuno è un neofita della religione di Budda, ma tutti rimaniamo sgomenti leggendo i libri in cui il gran Gotamo dà i particolari della aspirazione alla gran sincope, o, meglio, all'annientamento di sè nel gran tutto. Specie in questo momento in cui ciò che è turco è sinonimo di barbaro, nessuno vorrà convenire che, in un libro di poesia turca si possa trovare qualche nota di gentilezza. Eppure il poeta Djevdet bey dice ad una donna: "O mia bella, io voglio amarti sempre; rimani dunque a me sconosciuta. Lungi, lungi

da me: io ti voglio vedere come in nube; l'ignobile curiosità dell'anima mia nuocerebbe alla mia passione. Rimani lontana da me come un genio incerto che non si precisa „. Lo studioso d'un sol libro è un povero di spirito, il quale invidia a se stesso le innumerevoli gioie estetiche onde sa invece trarre partito chi le domanda ai poeti ascetici, ai demoniaci, agli idillici, ai descrittivi, agli epici, ai psicologi, ai classici, ai romantici, ai simbolici, a tutti coloro, insomma, che hanno genio, e sanno trarre dalla vita, quant'essa è varia, quei brividi che son poesia, non importa se di amore o di odio, di sentimento rude o gentile, purchè commuova d'estetica inquietudine l'anima, la quale, in arte, altro non dimanda, che uscire da quell'apatice stato d'indifferenza che fu sempre cagione di noia. Ebbene, in quale delle opere del Rapisardi si può dire che manchi l'aura suscitatrice dei brividi che son cagione di godimento estetico? Per affermarlo ci vogliono quei gazzettieri dal viso di bronzo, che si dàn l'aria di essere così squisitamente raffinati in arte da passare i limiti d'ogni facile contentatura, in guisa da non poter rimanere a meriggiar negli orti rapisardiani, quando gli orti del Crescimbeni sarebbero già troppo luminosi per i loro occhi di talpa.

Ma il tributo d'omaggio che, come vedete, io rendo, con largo cuore, al gran Catanese, non vuol dire consentimento intero a tutte le sue idee: ogni uomò di studio che siasi abituato, fin dalla primissima giovinezza, a pensar da sè non può, in filosofia e in arte, accettar il vassallaggio d'alcun pen-

satore e d'alcun poeta, non altro curandosi che di conservare la propria personalità, e di parlare in modo che la sua non sia l'eco d'altre più forti voci, ma la sua. Quanto a Lucifero, io credo, per esempio, che il poeta non poteva arrogarsi il diritto di prendere, da una tradizione più che millennaria, quel tipo o simbolo che impersona il male, e piegarlo all'opposto significato d'impersonare il bene: la libertà di potere cangiare carattere e fisionomia a certi tipi, ci condurrebbe a far di Tersite un eroe, d'Ercole un povero rachitico, di Bacco un astemio, di Giuda un amico da potersene fidare ad occhi chiusi, di papa Borgia un sant'uomo, e di sua figlia una signora per bene; e come ebbe torto il Carducci di figurare in Satana il bene e in Dio il male, così ebbe anche torto il Rapisardi di accettare, non dal Carducci, ma dal Michelet, dallo Shelley, dallo Heine e dagli altri sulle cui opere il Carducci aveva messo la mano appropriatrice, l'idea di mutar senso ad una voce accettata dall'uso, e di traslare in Lucifero il principio del bene in quanto è ribellione all'ascetismo di Jeova, piegato in conseguenza a rappresentare il male universo. Lo so: di consimili trasformazioni di simboli ve ne sono molti e illustri esempi nella letteratura moderna, e, per citarne un solo, basta quello dato da Giorgio Byron nel Caino. Ci vuole, quindi, una gran malafede per sostenere che il Rapisardi, nel *Lucifero*, abbia preso lo spunto dal *Satana* del Carducci. Una cosa sola è vera, che tutti coloro i quali, in pieno gennaio, pare che festeggino, ragliando, un

eterno maggio, prendono nel parlare lo spunto da quegli antichi pazienti, che, presso le siepi di biancospino, sognano invano l'ardente Arabia, ove i loro padri crebbero emuli audaci di corso e di ardire con gli stalloni, mentr' essi sono costretti a tirar la carretta del cavolfiore, o quella che porta il concime ad ingrassar le terre del Parnaso. Il peggio è questo, che, per compiere la vigliaccheria di offendere un poeta di cui non comprendono l'opera, scelgono il momento in cui gli amici provano lo schianto di vederlo immobile sul letto di morte.

Vi domando perdono, signori, se ho voluto scegliervi a testimoni dei colpi onde, così di passaggio, ho vergato il viso degli insultatori d'un cadavere a noi sacro. Anche voi, in questi giorni, vi sarete sentiti agitar dentro, chi sa quante volte, da uno sdegno uguale al mio, a leggere i maligni, i perfidi articoli con cui parecchi gazzettieri hanno, in terraferma, astiosamente ingiuriata la memoria del Rapisardi. Ma, ripigliando il discorso al punto interrotto, vi dirò, che, anche nel *Giobbe*, incorse il poeta nel medesimo errore in cui era incorso nel *Lucifero*, giacchè fu dalla tradizione, per secoli e secoli, impersonata in *Giobbe*, quella pacifica sofferenza, che, nudamente astratta, non avrebbe avuto presa sulla immaginazione. È, per lo meno, un violentar quindi la nostra abitudine intellettuale il costringerci ad assistere al mutamento irragionevole del rassegnatissimo uomo, in un ribelle che apre inquisizione alla divinità.

Quale necessità estetica potè costringere il poeta a tale inversione di simbolo? Si potrebbe a lui, per il *Lucifero* e per il *Giobbe*, ripetere ciò che Quirico Filopanti osservò al Carducci per il *Satana*. Il Filopanti dice: “Petruccelli della Gattina ha fatto un romanzo il cui eroe è Giuda Iscariota. Voi, con un ingegno maggiore del Petruccelli, siete caduto in una aberrazione anche più colossale. Se diceste apertamente alla moltitudine che Giuda e Satana sono esseri immaginari, trovereste migliaia di persone sensate che vi approvverebbero: ma allorchè, pur credendoli immaginari, fingete di prenderli per personaggi reali, siate coerente alla vostra finzione, e date a quei due odiati nomi il senso che vi attribuiscono le genti; cioè prendendo l'uno per la personificazione del più vile ed abbominevole tradimento, e l'altro come la personificazione di tutto ciò che osteggia la virtù ed il benessere degli uomini. Ogni scrittore, più specialmente il poeta, dee prendere la lingua tal quale è, e non fabbricarsene una a ritroso dell'uso e del senso comune,,.

Giobbe, insomma, consegnato all'arte dalla concezione ebraica come il simbolo dell'uomo paziente, non può, di punto in bianco, divenir l'uomo che apre inchiesta a Dio del male che è sopra la terra, come se avesse a memoria tutte le poesie e tutte le prose di Giacomo Leopardi, e di quanti altri poeti antichi e moderni non seppero e non sanno piegare la testa al percotente fato che ne cruccia lo spirito e la carne. Ma portate Giobbe ad un altro battistero, toglietegli il nome, che, per ragion di

sangue diverso, non gli compete, e, con poche, sapienti modificazioni fatte, qua e là, alla sua storia, acciocchè non gli rimanga nel passaporto alcuno dei connotati che lo rassomigliano al personaggio biblico, con il quale è in opposizione, anzi in antipatia, e vi rimarrà a studio un poema in cui, leggendo con sereno animo, avrete più da ammirare che da biasimare. Chi abbia il partito preso di cercar difetti in un poema, con un poco di buona volontà, può trovarne in qualunque, sia pure nel dantesco. Ma che cosa importa tutto questo? Ve lo ripeto: chiamate con altri nomi Lucifero e Giobbe, e l'un poema che glorifica la ragione umana e l'altro che glorifica la santa natura rimarranno sempre due creazioni d'arte, che non possono essere seppellite nella fossa in cui è già in dissoluzione il cervello che le immaginò nelle ardenti febbri dell'estro. In tutti e due questi poemi il Rapisardi ebbe il proposito di sostituire al meraviglioso delle impossibili irrealità d'immaginazione, il meraviglioso delle realtà scientifiche, poichè, in un tempo in cui si traforano montagne, si tagliano istmi, si conserva la voce dei contemporanei agli avvenire, si raccolgono le parole che mettono in comunicazione uomini che stanno in terra con uomini spersi nella solitudine degli oceani, e le aquile create dai moderni Icarì vanno più in alto delle aquile create dalla natura, quelle di Omero, di Virgilio, dell'Ariosto, del Tasso e dei poeti epici orientali o nordici sono meraviglie che non divertono più come prima. Il Carducci fu troppo corrivo, allorchè si lasciò scappar dalla penna

la sentenza che l'epopea è sotterrata da un pezzo, e che violare il sepolcro della gran morta è indizio di svogliatezza depravata. Ma, condannando l'epica moderna, oltre a tirare acqua al suo mulino, egli che si sentiva nato alla lirica, intendeva colpire indirettamente il Rapisardi. L'intenzione ostile era troppo palese, e ci volle molta ingenuità per non coglierne il senso poco recondito. Eppure la folla dei soliti piccoli Minosse della critica giornalista, esprimendosi con la coda, a guisa del gran giudice dell'inferno dantesco, fecero eco a quella sentenza, mentre il Carducci, in secreto, ne dovea ridere chi sa quanto; giacchè un uomo in cui la malizia d'arte era, come in lui, pari all'ingegno, non poteva ignorare che la morte d'una forma letteraria è una morte apparente, la quale dura finchè un uomo di genio non venga a svegliare la bella addormentata, per ricondurla in mezzo al mondo con vesti di nuovo taglio, quali si addicono ai tempi mutati. Volle il Marradi violare il gran sepolcro, e nessuno gli gridò "raca", pel sacrilegio che compiva. Naturale: l'attentato era commesso da un Livornese. Guai se fosse stato un Siciliano! Tutti i posti di questura, che la critica ha in Italia, sarebbero stati avvertiti telegraficamente di correre addosso al ribaldo; ma si trattava d'un poeta toscano, e i comparì chiusero gli occhi. Il Rapisardi fu però vendicato da la bella dormente in persona, che, destatasi, per un attimo, in seguito alle scosse ed alle voci dell'importuno che ne disturbava il sonno, aprì gli occhi, ma, visto quel mediocre poeta epico, si voltò dall'altro lato,

dicendo: “Lasciami dormire ancora un po’, giacchè non vale la pena ch’io mi alzi per venire nelle tue braccia... Qualche ora di consenso e d’ispirazione ha però, in questi tempi, la bella addormentata concesso a Gabriele d’Annunzio, il quale, nelle sue dieci Canzoni di Gesta, ha provato che l’epica, per uscir dal bosco in cui posa a morta, vuole, dall’amatore che la sveglia, una bella veste nuova tagliata sopra un figurino non appartenente a l’ava dell’ava sua. Del resto, mentre all’epica piace, in Italia, di rappresentar la parte della dormente, nelle steppe della Russia, nei fiordi della Scandinavia, nelle nebbie dell’Inghilterra, nelle selve della Germania e fino nel fango di Lutezia, dà platonici convegni d’amore a cento poeti, i quali, sapendone ormai il debole, le offrono in dono vestiti adorni di pizzi di fattura nikilista, simbolica e cose simili. Qualche poeta l’ha invogliata al consenso promettendole di legarla a lui con catene di versi liberi, più facilmente consentanei ai facili amori, che cominciano con la promessa d’una durata eterna e finiscono con l’allegro divorzio. Ed è naturale che sia così: se l’epica comparisse nell’antico paludamento classico, sarebbe così ridicola, come una guerriera che, ai nostri tempi, entrasse in battaglia armata d’arco e di frecce, a modo d’un’amazzone asiana.

Nè alcuno di noi vorrà di certo prendere sul serio l’idea animatrice del poema la *Palingenesi*, con cui, giovine ancora di ventotto anni, il Rapisardi richiamò su di sè l’attenzione di quanti stu-

diosi, nel 1868, non avevano ancora, in Italia, ceduto l'alto ufficio della critica a quei semianalfabeti, che, pochi anni dopo, presero a esercitarlo, su per i giornali, con un'arroganza pari alla loro ineducazione letteraria. È noto come, nella *Palingenesi*, il Rapisardi abbia vagheggiato una certa riforma religiosa, che, se potea offrire argomento a molte digressioni d'alta poesia, non cessava di essere assurda nelle sue intenzioni e ne' suoi fini, giacchè la storia ci insegna come tutte le religioni, per vivere, abbiano bisogno d'essere immutabili. Una riforma nel cristianesimo, per esempio, non può consistere in una mutazione, che accolga in sè elementi nuovi, ma un richiamo, se mai, alla semplicità della fede primitiva, guasta dal traffico che, in molti secoli, ne han fatto gl'indegni suoi ministri. E potremo, in conseguenza, intendere un poeta che alzi la voce per richiamar i fedeli alla purezza, onde offirano caro esempio i cristiani delle catacombe, esemplando la vita a quei precetti evangelici, che son parole vuote di significato per quel vescovo dei vescovi, che, carico di gemme come un tenore di cartello, si fa sventagliare con penne di struzzo come un re moro. Ogni altra riforma non servirebbe che a fomentare scismi e a separare la chiesa in altre non desiabili confessioni. La storia d'ogni riforma, anteriore o posteriore alla luterana, insegna. A parte tutto questo: la palingenesi d'una religione è cosa, se mai, che riguarda i teologi, non i poeti. Ma, lasciando stare la didascalìa d'una riforma, buona soltanto a denaturar la religione che vorrebbe emen-

dare, contentiamoci di cercare nel poema rapisardiano gli innumeri squarci di stupenda poesia, dai quali la malevolenza di nessun pennaiuolo toscano, lombardo o piemontese, la malafede di nessun bibliotecario romagnolo, la screanzata parola di nessun esteta partenopeo riuscireanno a deviare mai l'attenzione di chi legga con ispirito equanime e sereno.

Come, in uno stesso organo, le canne più varie di voce suonano in consonanza, sia che liberino all'aria sospiri di flauto, squilli di trombe e note che vadan basso nella scala dei suoni, della stessa maniera i più opposti sentimenti dell'animo armonizzano nelle poesia del Rapisardi. La voce del poeta, dolcemente sommessa nelle *Ricordanze*, accorata e grave nelle *Elegie*, s'alza con impeto lirico negli intermezzi del *Giobbe*, e si svolge con ieratica maestà d'intonazione in molti *Poemetti*. Il vero è questo: che sulla gran montagna dell'arte, se il Rapisardi, qualche rara volta, ci esce di vista, sparando in qualche forra o valloncetto, un momento dopo, lo vediamo di nuovo apparire sopra un culmine, e in via di volgere il piede verso qualche altro culmine, anche più arduo. Eppure vi sono ancora in Italia critici, i quali si ostinano a negare l'immensità del colosso che s'alza loro davanti. È miopia? invidia? ignoranza? astio? È un po' di tutto. Un certo sciocco di grandezza naturale, per non riconoscere nel nostro poeta un emulo del Carducci, ne fa, nientemeno, un imitatore; e, scegliendo, con perfida industria, qua e là, tutte quelle

parti che, fra l'uno e l'altro poeta, sono incontri di pensieri, quali, per necessità, debbono riscontrarsi in poeti dello stesso tempo e dello stesso paese, fa del Rapisardi un imitatore del Carducci. La risposta a tanta perfidia non dovrebbe essere affidata alla mano che scrive, ma alle labbra che sorridono un sorriso di commiserazione in faccia a quello dello struzzo della favola, che, un giorno, volle fare il poeta anche lui, e, agitando i mozziconi d'ale onde la natura ironica, per celia, lo avea provvisto, gridò agli uccelli d'alto volo: — Io son uccello come voi, e posso volare quando voglio.— Oh, no, signor mio! Voi, lanato struzzo, non potete che rasentare il suolo, spiccando voli inani, che sono ridicoli salti e nulla più. Ecco, passano in alto le aquile del genio, e lassù, in cielo, canta per essi il mistero dell'infinito. In quell'altissima regione dove, con ala rapida e forte, essi spaziano, non avendo altro desiderio che di andar sempre più in alto, ci è un'aria che vi farebbe scoppiare i polmoni; nè, d'altra parte, avete sì forti braccia da poter far giungere i vostri strali fino a quelle aquile, che possono, invece, far giungere a voi i loro escrementi. Tanto per darvi una lezioncina della quale non voglio esser pagato, v'insegnerò questo soltanto, come certe somiglianze che un uomo di genio può avere con altri uomini di genio del tempo suo, non siano imitazioni, ma forme necessarie del pensiero singolo, che, in questo o quell'altro momento della vita evolutiva, si plasma come può sul pensiero comune. Certe idee sono, per così dire, nell'aria, e quando, in un dato secolo,

si parla dell'imitazione larga, che il tal altro fa d'un gran filosofo o d'un insigne artista, bisogna studiare a fondo, se si tratti di quell'imitazione scimmiesca, che è effetto di scarso ingegno, ovvero del necessario adattamento ad uno stato di spirito o di coscienza, per cui, in quel secolo, gli uomini non possono che pensare e sentire ad un dato modo, qualunque sia il loro intelletto. Gli stessi uomini di genio, pur andando innanzi dei loro contemporanei, non escono dal ciclo dei pensieri e dei sentimenti, ove è fatale, che, nella medesima età, si muovano tutti, grandi e piccoli, lasciandosi indietro, nel passato, i poveri vecchi, i quali, non potendo star ligi ai fidecommessi della ricchezza, cercano, se non altro, di rimanere ligi ai fidecommessi delle idee. Un parallelo di somiglianza tra le idee del Carducci e quelle del Rapisardi? E perchè no? Furono uomini del medesimo tempo, e dovettero sentirne il predominio. E coloro i quali, in fatto di critica, non sono ai rudimenti da cui non si elevano certi scribi del nostro bel Paese, sanno come i geni non hanno soltanto seguaci, ma anche precursori, la qual cosa prova che i pensieri e i sentimenti da loro espressi, con voce più alta degli altri, erano, in confuso, un patrimonio comune al tempo loro.

Ma, con tutta l'ammirazione che io sento per il Rapisardi, il mio giudizio rimane libero innanzi a lui, fino a gridargli: "Aquila, questa volta il tuo volo è basso; aquila, questa volta il tuo volo è storto,.. Io, per esempio, non mi sento di accogliere quanto, in certi passi del *Lucifero*, più che sacri-

legio è oltraggio scortese contro la più gentile e pura delle idealità umane : Maria. Io voglio parlarvi d'un uomo, il quale mi somiglia più d'un fratello. E vo' aggiungere che quest'uomo, nella primissima ineducata sua giovinezza, si rese anch' egli detestabile d'una colpa di sacrilega scortesia simile a quella del Rapisardi, in guisa che, come poeta e come cavaliere, venuto negli anni maturi, cercò di correggere, non solo la propria educazione letteraria, ma quella delle maniere gentili, e si volle redimere innanzi a se stesso, con una canzone espiatoria alla Vergine, della colpa onde s'era disonorato in giovinezza. Con tale canzone rientrò, se non altro, nel gentil territorio della cortesia.

E non solo in ciò che riguarda l'ossequio alla gentilezza di certe idealità meritevoli d'ogni rispetto, anche se le trovassimo nelle concezioni mitiche d'altra fede che non sia la nostra, io dissento e molto dal Rapisardi; ma ne dissento pur anco in tutto ciò che in lui fu idea ossequente alla materialità lucreziana o, per meglio dire, epicurea, intendendo l'epicureismo, non già nell'ignobile, calunnioso senso di crapula, onde è gratificato da coloro che ne ignorano la dottrina, ma nel senso puramente filosofico di sistema, il quale prelude al moderno spirito positivista, escludendo dalla natura ogni ingerenza spirituale ed ogni finalità superiore. Io penso che la terra sarà un giorno il sepolcro del mio corpo, ma non dell'anima mia, e mi riesce assai più dolce immaginare che, in questo momento, spirito invisibile, sia qui fra noi il Ra-

pisardi ad ascoltare, con sentimento di compiacenza il mio dissentir dalla sua idea materialista, anzichè immaginarlo annichilito in uno sconsolante nirvana buddistico. Pensateci bene, amici miei: quello del nascere non è un mistero meno difficile ad essere inteso che il mistero di rimaner vivi dopo la morte. Nè, a contraddirmi, s'alzi alcuno, per sostenere che quanto affermo sia puro sentimento e nulla più, come se il sentimento fosse un'operazione svolgentesi fuori del cervello, ove han contemporaneamente sede le indagini, le investigazioni di controllo alle ricerche della verità. Oh, signori, spesso non ci accorgiamo che quell'avvenire verso il quale vorremmo avviare lo spirito umano, è un passato dal quale si è usciti da secoli! L'epicureismo è un sistema che fece il suo tempo, e l'umanità, oramai, sente di nuovo bisogno del soprannaturale, caro rifugio a quelle speranze, che la fredda materia, con i suoi inverminamenti e con le sue dissoluzioni, spaura.

Del resto, come spiegarsi che, in un tempo, quale il nostro, così raccolto nello studio delle questioni positive del reale, gli uomini di scienza, abbiano distratta la loro attenzione dalla materia, per darsi a ogni sorta d'indagine riferentesi a quei misteri del mondo occulto, che, dalle piazze pubbliche e dai teatri, hanno avuto l'onore di passar le soglie dei gabinetti scientifici, dove son venuti in mano di persone di fede non dubbia in faccia alla serietà degli alti interessi del sapere? Gli è, o signori, che questo nostro immortale spirito, negato a parole con tanta

disinvoltura e con tanta leggerezza, ci susurra insistentemente nel sacrario della coscienza: “ Eppur ci sono „. Ma tutto sommato, quantunque non accetti molta parte della filosofia rapisardiana, tengo in gran pregio il poeta: la filosofia è la filosofia, e l'arte è l'arte. Sta a vedere che, per trovar bella la Venere di Milo, dovrei adorarne la deità, e convertirmi alla religione di Odino per intendere e pregiare gli antichi poemi nordici. Il Carducci, aveva a disdegno i simboli paradisiaci di padre Dante, odiava il santo impero, fino a dire che, in val d'Olonza, avrebbe colla spada disvelto la testa al buon Federico; eppure passava insonne le notti sul volume del vate sovrano, poichè muor Giove, ma l'inno del poeta resta. Gli è a tale patto soltanto che, secondo le disposizioni del nostro spirito, possiamo dalle centinaia e centinaia di volumi allineati nei palchetti delle nostre librerie, scegliere ora l'uno ed ora l'altro, per cercare di trarne quelle gioie estetiche derivanti da sensi contraddittori ed opposti. E come, in un museo, l'ammirazione per una Venere greca, i vezzi del cui seno paiono modellati su due coppe ieratiche, non ci vieta, un momento dopo, di rimanere estatici innanzi ad un angelo annunziatore del gran mistero alla Vergine santa, così, in biblioteca, Eraclito che piange non è meno importante di Democrito che ride, e la pagina in cui messer Francesco Petrarca immagina i bei rami che piovono tutti i lor fiori sul capo e il grembo di madonna Laura, non è più bella di quell'altra in cui Enrico Heine pingge la Loreley, che, a spec-

chio delle acque del Reno, si pettina il crin d'oro. Questa o quell'altra opinione del Catanese può non persuadermi; ma, facendo una variante al giudizio di Arturo Graf, debbo nondimeno convenire che il Rapisardi è uno dei tre o quattro poeti i quali han saputo accogliere, in versi d'altissimo suono, e di tempra incorruttibile, lo spirito dei nuovi tempi. La sua vita, povera di avvenimenti esteriori, è assai ricca, se si guardi quale interiore assidua fatica abbia in lui reso possibile il germinare, il crescere, il fiorire di quelle opinioni, di quei sentimenti, che son riflessi ne' suoi poemi e nelle sue liriche. Della vita privata di questo grande poeta avrei molte cose da poter raccontare; ma la discrezione me lo vieta. Nelle centinaia di lettere ch'io posseggio, e, che, per mia disposizione testamentaria, andranno, insieme con molti altri manoscritti di lui, come, ad esempio, quello del *Lucifero*, alla Biblioteca Comunale di Palermo, troveranno i futuri studiosi assai materia per mettere in luce punti d'una biografia, che, per ora, è meglio lasciare in ombra.

Oh, nell'opera del nostro poeta, che, nella sua qualità d'uomo di genio, vede nettamente ciò che gli altri intravedono, ed esprime con armonica parola, ciò che, sulle altre labbra, è stonata e timida sillabazione, non è facile trovare significata la tenue bellezza, che è pur sì gran cosa, ma nei poeti della grazia, più che in quegli altri inclinati, come lui, a prediligere le cosmiche e le spirituali grandiosità. Date le disposizioni dell'animo suo, che gli faceano trovare agevole la scala del sublime, io penso che

l'ambiente in cui sempre visse dovette contribuir molto a improntargli nell'intelletto il gusto per tutte quelle concezioni eccelse, a significar le quali occorrono linee di larghe volute. Quell'ambiente gli s'impose di continuo all'immaginazione con fuggevoli scene o immoti quadri di cose stragrandi, innanzi alle quali le veemenze dello stupore e della meraviglia furono in lui sempre perenni. Fin dalla infanzia, la mattina, aprendo gli occhi, ei non vedeva che l'Etna; e la notte, affacciandosi alla finestra, seguitava a vedere quel monte, che, per essere illuminato, non ha bisogno della luce degli astri, provvedendo da sè a illuminare sè stesso, nel suo gran circuito, in ogni sua balza, e in ogni sua valle. Nell'Etna tutto è immenso: gli alberi che possono essere ombacolo a intere mandre di cavalli; i precipizi, i burroni che di uguali non ha nemmeno l'Himalaja; i panorami che si stendono attorno con un raggio di cento miglia; oltre all'igneo voragine di cui l'occhio non può trovare il fondo. Ebbene, vivendo sempre in cospetto di quel monte che, a tacere degli altri, ebbe per adulatori Omero, Pindaro e Virgilio; di quel monte entro le caverne del quale Vulcano preparava i fulmini a Giove, pigliando a incudine le spalle del gigante Sterope, facendosi da Bronte fornire i tuoni e da Piramone lo sfolgorio, era impossibile che un poeta quale il Rapisardi si potesse indugiare a cogliere margheritine dai prati, o a guardare le rondini che, dice un lirico francese, volando per andarsene, fanno una linea retta, mettono in fine del rigo una virgola, e rapidamente

vanno da capo nel rigo di sotto. Lo ripeto, o signori: un uomo che abbia la mente del Rapisardi, e viva in una città nella quale, uscendo si trovi subito a passeggiar per una via, che dritta sale, tre o quattro miglia, dal cerulo Jonio verso la maestà d'un vulcano, che, in un sublime sfondo, offra un perenne contrasto di vampe e d'eterni nevi; un uomo che si aggiri in una città ostinata a risorgere dalle sue rovine, quante volte piacque ai tremuoti di abatterla e alle lave di seppellirla; un uomo che viva in una terra, ove le mamme ai bambini contano le leggende dei Titani in guerra con Giove, invece che le storie delle fate, e parlano d'un gigante che, vinto nella lotta flegrea, è legato con la testa sotto il Lilibeo, col braccio destro sotto il Peloro e col sinistro sotto il Pachino, mentr'egli, con tutta la gran mole etnea di sopra, malvivo, ma immortale, si contorce in guisa da far tremare non pure la montagna, ma l'intera Sicilia; un uomo che sente novellar le comari d'un altro gigante, il quale ha la forza di svellere dal monte enormi macigni per iscagliarli contro i suoi nemici e i suoi emuli in amore; un uomo costretto a formar la sua educazione estetica in cospetto all'innumerabile fuga di ceruli golfi che si vedono dall'alto vulcano, a le cui fiamme Cerere accende la face con la quale, nelle tenebre, andrà in cerca della figlia Proserpina rapitale da Orco, non è possibile che si metta a ginguillare con le piccole cose della tenue, squisita, impeccabile arte. Sull'esempio, che quel vulcano la sua immensa mole se la formò da sè, a poco a poco,

ammonticchiando macigni sopra macigni, lave sopra lave, conì sopra conì, il Rapisardi, cominciando da umili principî, fe' un' opera che, in arte, è oramai l'emula di ciò che, in natura, è l'Etna, alle cui falde ei nacque, visse e morì... Morì? Volevo dire rinacque per essere eterno; giacchè per Mario Rapisardi, sommo poeta a dispetto di quanti non vogliono, la morte segna il principio della immortalità e dell'incontrastato trionfo. Ma se, per l'uomo di genio, non è lugubre l'ora in cui egli passa dalla vita alla storia, per noi amici la morte dell'amico è uno schianto insanabile di cuore, mentre per la nostra Sicilia è un vuoto, che rimarrà non colmo, chi sa per quanto, essendo la natura poco larga nella creazione di uomini simili al Rapisardi.

Non vi ho ancora parlato di un'altra opera in cui il Rapisardi ebbe l'intenzione di dare organismo alle invettive, che egli provava il gran bisogno di lanciare contro gli uomini e le cose, a cui aveva ragione di non voler bene. Tali invettive avrebbero trovato, forse, miglior significazione in una o più centurie di epigrammi, anzichè in un poema nel quale l'aspra violenza della satira giovenalesca a me sembra una forma d'arte non più consentanea ai nostri tempi, in cui l'avversione, la collera bisogna che abbiano un'elegante, gentile apparenza, per riuscire accette ai molti, che si compiacciono dell'umore, ma ricusano la satira, come cosa fuor d'ogni galateo. Narrasi d'un pazzo che s'era costruito un macabro violoncello, adoperando come materiale di costruzione nient'altro che ossa di morto. Il manico era

un lungo femore; a far la cassa aveva adoperato costole, scapole ed altre ossa umane; le chiavi erano state, un tempo, falangi delle dita chi sa di chi, e il ponticello, su cui erano stese e stirate le corde, era una grossa scheggia di cranio. Ebbene, su quel macabro strumento quel pazzo, che potea sembrare un gran savio, strimpellava, giorno per giorno, i motivi delle danze più gaie di questo mondo. Lo strumento era tragico; ma la musica era lieta, e si stava ad ascoltarla sorridendo un sorriso, che non era punto allegro, come, sorridendo un egual sorriso, stiamo ad ascoltare le gaie parole con cui i più grandi umoristi moderni celano, sotto una forma apparentemente gioconda, le più gravi ambascie onde sono in tumulto le anime loro. Chi simboleggiò l'umorismo in una fiamma d'incendio che si rifletta nella gelida acqua d'un lago alpino, colse nel segno l'idea animatrice di quella forma d'arte tutta moderna, che risulta dall'inversione del piangere per ridere e del ridere per piangere. Ad ogni modo, intesa la satira all'antica, come una sequela d'epigrammi che, a guisa di strali, fuggono stridendo dall'arco, per giungere al segno e ferire, anche l'*Atlantide* è un poema, il quale ha meriti d'arte incontrastabili, e molti la reputano una delle opere migliori del Rapisardi. È una cosa strana: passando a rassegna tutte le critiche più astiose e più contrarie onde il Rapisardi fu gratificato, trovo che, nella demolizione, un critico eccettua le *Ricordanze*, un altro le *Traduzioni*, un terzo che scomunica il *Lucifero* fa grazia al *Giobbe*, un quarto che storce le

labbra alle poesie politiche e sociali, ricompone il viso e giudica meritevoli di gran lode l'*Asceta* e gli altri poemetti; un sesto misura con larga mano l'elogio al traduttore delle *Odi* di Orazio, delle *Elegie* di Catullo, del poema di Lucrezio Caro, del *Prometeo liberato* dello Shelley; un settimo che condanna all'oblio il resto dell'opera poetica del Catanese, concede la immortalità alle sole *Poesie Religiose*. E la morale della favola di tanti giudizi così opposti sapete qual'è? Che quando l'opera del poeta sarà giudicata con sensi equanimi, scevrando i pregi e i difetti, inclinando a mettere in mostra i primi assai più che i secondi, in tutto l'insieme essa apparirà grande, non ostante le mende che, qua e là, vi si possono trovare. Oh, il Rapisardi s'è, con l'opera sua, collocato al vertice d'un monumento la cui base non trema!

Ho fatto menzione, così di passaggio, delle *Poesie Religiose*. Ebbene, mi ricordo che, quando il volume che contiene tali poesie nelle quali l'autore chiama religiosi tutti quei sentimenti civili, che formano la natural religione dell'animo suo, i soliti critici che giudicano senza leggere, fornirono la più irrefragabile prova, non solo dell'orecchiuta loro incompetenza, ma dello scorpionesco veleno di lor code, dando il mistico significato, che, come primo senso, l'aggettivo " religioso „ ha nel vocabolario; alzarono quindi le grida contro il demonio che si era fatto monaco, e diffusero la notizia della conversione del Rapisardi alla fede come della cosa più buffa di questo mondo. Còliti in fallo le male bestie, non pote-

rono che raccogliersi in silenzio, salvo ad aspettare il ritorno di qualche altro maggio, per vocalizzare, insieme con gli usignuoli di quel mese, altri canti diffamatori contro il poeta.

Eccomi, in ultimo, a quei canti, che, uniti in volume, sotto il titolo *Giustizia*, furono giudicati dal Trezza “terribilmente stupendi „. E tali li giudico anch'io, quantunque, in quei canti, il poeta idolatreggi idealità, per le quali non getterei un granello d'incenso nei bracieri che i socialisti tengono accesi in ogni loro tempio. Individualista che non si accomuna però a quei pessimi soggetti, che, per isquilibrio mentale, violenza impulsiva ed epilessia, son candidati alla delinquenza politica, provo una viva repulsione contro quella teoria economica che sopprime l'individuo, quanto tutta la storia umana non è che l'epico racconto della continua, titanica lotta in cui l'uomo s'impegnò per conquistare la sua gran libertà personale, che andrebbe perduta nell'immenso cenobio laico della società che si sostituisce ad ogni attività singola. Ma, lasciando stare lo sgomento ch'io provo a concepire lo stato onnipotente che maneggi tutta la fortuna sociale, certo è questo, che la ingiustizia per cui vediamo attorno a noi uomini a cui tutto manca e uomini a cui tutto soverchia, merita di essere, più che confortata dalle vane speranze d'un intervento celeste, corretta dalle ragionevoli costrizioni a cui i diseredati hanno il diritto di persuadere, se occorre con la forza, i nolenti felici. Il genere umano vuole che la giustizia prenda esempio dal sole, che, se dodici ore illumina

un emisfero e lascia al buio l'altro, nelle dodici ore che seguono, dà la gioia della sua luce e del suo calore a chi non ne aveva prima goduto. E il Rapsardi che mise l'alto suo genio a servizio delle plebi sofferenti, sollevandole a non disperare di lor sorte, e a riporre ogni speranza in se stesse, è dentro l'ambito di quella grande arte, in cui il poeta compie l'alto ufficio, più che di agitare, di plasmare le coscienze umane.

Per concludere. Trovo nella mia ancor non dubbiosa memoria il ricordo di alcune ore passate, un giorno, entro un bosco, in mezzo ai cui alberi secolari, l'anima mia, forse per un risveglio di sentimenti atavici, provava quel pio senso di religione, che faceva trovar sacre ai nostri antichissimi padri le selve primitive. In mezzo a quel sublime intrico di alberi i cui rami si distendeano come braccia che si cercano, torcevanosi come gambe d'atleti, s'inclinavano come omeri di cariatidi, s'avvolgeano come groppi di serpenti, si soverchiavano con gare simulanti le umane, elevandosi in tutte le direzioni, riempiendo tutti gli spazi e formando, una volta così fitta da contendere al sole il libero passaggio tra i rami, incontrai molti boscaioli, che, con le scuri e le roncole, abbattevano frassini e sugheri morti, querce malaticce, e, in quei punti ove la foltezza degli alberi noceva al loro rigoglio, tagliavano al piede i tronchi, e riducevano a legna da far carbone centinaia e centinaia di piante, pur in gran succo. La sfilata dei muli, che portavan fasci di tronchi e di rami fuori del bosco, durava, come

seppi, da varie settimane. Eppure, quando nell'andar su per la gran montagna verso l'alto, facendomi talora largo delle mani in mezzo alla ramaglia intricata e le folte macchie, traversando quei tratti in cui i rami prendeano apparenza di festoni, si allargavano lasciando qualche ripiano soleggiato, calpestando erbe e fiori, attinsi finalmente la cima che dominava l'un versante e l'altro, potei accorgermi che tutti i cento boscaiuioli, che avean mandato cataste di legna a le prossime carboniere, non aveano fatto al gran bosco, che ciò che noi facciamo ai rosai dei nostri giardini, quando con le cesoie tagliamo qualche rametta secca, qualche foglia appassita: a potatura finita, il rosaio rimane il rosaio, e il bosco rimane il bosco. Così, o signori, la selva della poesia rapisardiana, quando i più rudi e inesperti boschieri della critica avran tagliato questo o quell'altro albero, reo di esser cresciuto fuor dalle regole consentite dai retori, che, sì e no, possono aver talvolta ragione, rimarrà la gran selva, a gloria del poeta, e della nostra terra, e gli astiosi lilliputti della letteratura a un soldo il foglio non potranno far altro che invidiarcela. Noi, ogni volta che ci entreremo in mezzo, ne usciremo con le mani olezzanti di squisiti aromi, e con le orecchie beate dall'armonia che fan le foglie, le scorrevoli acque e gli uccelli cantori.

